

Le idee

Che ne sarebbe della Chiesa se fallisse Francesco

VITO MANCUSO

VITO MANCUSO



E SE papa Francesco fallisse? Non ci sono dubbi che dietro le aperture riformiste del cardinal Kasper e di altri cardinali ci sia proprio il Papa, ma che cosa avverrebbe se le riforme auspicate non andassero in porto e le attese di una nuova primavera si rivelassero solo illusioni?

Nella relazione al Concistoro straordinario sulla famiglia Kasper ha affermato che «dobbiamo essere onesti e ammettere che tra la dottrina della Chiesa sul matrimonio e sulla famiglia e le convinzioni vissute di molti cristiani si è creato un abisso». Quanto affermato per la famiglia vale a mio avviso per molti altri ambiti della dottrina cattolica, anzi io penso che valga per il concetto stesso di dottrina, intesa come sistema di verità stabilita che il credente è tenuto a professare e su cui vigila la Congregazione per la Dottrina della Fede, che prima del 1965 si chiamava Sacra Congregazione del Sant'Uffizio e prima del 1908 si chiamava Sacra Congregazione della Romana e Universale Inquisizione.

Elencare i molti elementi che rendono l'insegnamento della Chiesa "lontano dalla realtà e dalla vita" non è difficile.

SEGUE A PAGINA 36
(segue dalla prima pagina)

Oltre alla dottrina sul matrimonio vi sono la regolazione delle nascite con il clamoroso fallimento pratico e teorico dell'*'Humanae Vitae* di Paolo VI, l'identità sessuale e l'omosessualità al cui riguardo occorre cessare di parlare di malattia come ancora spesso si fa, il ginepраo della bioetica da cui non si esce continuando a ripetere solo dei no soprattutto.

COSA SAREBBE LA CHIESA SE FALLISSE FRANCESCO

tutto sulla fecondazione assistita, il destino degli embrioni congelati, la diagnosi degli embrioni prima dell'impianto, il principio di autodeterminazione a livello di testamento biologico. Vi sono poi i problemi ecclesiologici che già nel 1987 Hans Küng definiva "noiose vecchie questioni", cioè la scarsità delle vocazioni sacerdotali e religiose, il celibato del clero, i criteri di nomina dei vescovi, la collegialità come metodo di governo, la questione laicale, la questione femminile, la riforma della curia romana, il rispetto dei diritti umani all'interno della Chiesa (di cui "la tratta delle novizie" denunciata dal Papa è solo un aspetto), la libertà di ricerca in ambito teologico.

Qui non accennano neppure ai molti problemi teologici, sia in sede di teologia fondamentale sia in sede di teologia sistematica, che mostrano tutta la fragilità della tanto celebrata dottrina, se non per dire il problema vero e proprio concerne l'identità del messaggio cristiano, al cui riguardo ci si deve chiedere: qual è oggi la buona notizia di ciò che viene detto vangelo?

Penso che questo sia il nodo decisivo e che per scioglierlo occorre alzare la mente e ragionare per secoli. Se si impara a farlo, si vedrà più lontano, si capirà "che cosa lo Spirito dice alle chiese" e cisarà meno paura e meno pessimismo. Occorre saper vedere infatti non solo quello che muore, ma anche quello che nasce, perché a qualcosa che muore si lega sempre qualcosa che nasce. Che cosa muore? Sant'Agostino diceva che egli non avrebbe potuto credere al vangelo se non l'avesse spinto l'autorità della chiesa cattolica (*Contra ep. Man.* 5,6: "Ego vero evangelio non crederem, nisi me catholicae ecclesiae commoveret auctoritas"), fondando così il modello della fede che fa del cristiano un ecclesiastico, cioè un membro di una struttura di cui deve accettare la dottrina. Oggi questo modello sta morendo, l'epoca della fede dogmatico-ecclesiastica che implica l'accettazione di una dottrina e di un'autorità è ormai alla fine perché il metodo sperimentale della scienza è entrato anche nella vita spirituale dove ora il soggetto vuole sperimentare in prima persona, e con ciò la fede di seconda mano mediata dall'autorità ecclesiastica è superata. Al suo posto sta nascondendo un cristianesimo non-dogmatico che dall'esteriorità dottrinale passa all'interiorità esistenziale, che all'autorità istituzionale preferisce l'autenticità personale. Il passaggio da Benedetto XVI a Francesco è una manifestazione di questo movimento epocale, così come lo sono i risultati del sondaggio mondiale commissionato dal Vaticano che mostrano una grande distanza tra la dottrina ufficiale e la fede realmente vissuta.

Ne viene che se il cristianesimo vuole tornare a essere percepito come una buona notizia che risana e rallegra l'esistenza, e insieme come verità di quel processo che chiamiamo generalmente mondo, si deve sottoporre a riforma. La dottrina sulla famiglia è solo il primo inevitabile passo. Se non lo fa, l'esito è segnato dalle parole di un giovane riportate nelle *"Conversazioni notturne a Gerusalemme"* di Carlo Maria Martini: "Non so che farmene della fede. Non ho nulla in contrario, ma cosa dovrebbe darmi la Chiesa?". È il pensiero della gran parte dei giovani europei.

Qualcuno teme che questa riforma possa inquinare l'identità cristiana. Ma per il cristianesimo la rilevanza è parte costituiva dell'identità, non qualcosa che viene dopo. Un'identità irrintracciabile non può essere un'identità cristiana, tanto meno cattolica cioè universale. "Voi siete il sale della terra" (Mt 5,13), "voi sietela luce del mondo" (Mt 5,14): l'identità cristiana è da subito relazionale, è essere-per, prende senso solo nella relazione, così come il sale ha senso solo in relazione ai cibi o il lievito alla farina (Mt 13,33: "Il regno dei cieli è simile al lievito, che una donna prese e mescolò in tre misure di farina, finché non fu tutta lievitata"). Ne consegue che se viene meno la relazione, viene meno l'identità. Il cristianesimo vive della logica della relazione con l'alterità e tale logica lo spinge inevitabilmente verso la riforma, obbedire non è una concessione al relativismo, è semplicemente un dovere verso il Vangelo.

Ma se papa Francesco non ce la farà? Se non riuscirà a sanare

lo Ior, a rendere il governo della Chiesa cattolica più conforme al volere del Vaticano II, a incidere sul rapporto con la politica italiana facendo cessare per sempre la compravendita di favori tra cardinali e ministri troppo sensibili agli interessi della Chiesa, a mettere ordine tra i vescovi e i superiori degli ordini religiosi richiamando tutti a uno stile di vita sobrio e conforme ai valori evangelici, a dare il giusto spazio alle donne a livello di condivisione del potere aprendo al diaconato e al cardinalato femminili, a riformare la morale sessuale, a impostare su basi nuove il reclutamento e la formazione del clero, a dare finalmente più libertà alla ricerca teologica? Se papa Francesco fallisse in tutto ciò?

Ha scritto qualche giorno fa un non credente come Eugenio Scalfari che grazie a Francesco "Roma è ridiventata la capitale del mondo... Roma, la città di papa Francesco, è il centro del mondo". Scalfari parlava ovviamente della leadership spirituale, di cui l'occidente ha un immenso bisogno per continuare a credere nei grandi ideali dell'umanità, tradizionalmente definiti come bene, giustizia, uguaglianza, solidarietà, fratellanza. In un mondo dove tutto è potere e calcolo, la figura genuina di questo papa ci fa comprendere che non tutto in noi è potere e calcolo, che c'è ancora spazio per la gratuità, l'amore sincero, la volontà di bene per il bene. Il suo fallimento sarebbe la fine della luce che si è accesa nell'esistenza di tutti gli esseri umani non ancora rassegnati al cinismo e alla crudeltà della lotta per l'esistenza, e con Roma che tornerebbe a essere periferia del mondo sarebbe la fine per gli ideali della spiritualità in occidente. Se lo ricordino i cardinali, i monsignori e i teologi che stanno facendo di tutto per bloccare e far fallire l'azione riformatrice di papa Francesco.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.